

L'Italia dei luoghi resiste nel mondo dei «non-luoghi»

NICOLA SIGNORILE

«**I**l mondo si trasforma sotto i nostri occhi in una grande città ed ogni grande città diventa un mondo in cui si raggruppano tutte le classi, le etnie, le origini. E in questo l'architettura gioca un ruolo perché marca i punti forti del pianeta». Lo dice Marc Augé, l'antropologo francese che ha svelato agli architetti di tutto il mondo che erano proprio loro - con i centri commerciali e gli aeroporti, i grandi parcheggi che progettavano e costruivano - gli artefici del *non-luogo* (si intitola così il suo *long-seller*, apparso per la prima volta nel 1992). I non-luoghi mettevano in discussione il concetto stesso di città, ma oggi è quella stessa città «surmoderna» ad essere per Augé l'immagine del mondo globalizzato. E gli architetti, ancora una volta, ci hanno messo lo zampino.

Augé ne ha parlato ieri all'Università di Bari, ospite di Maria Solimini, docente di antropologia culturale. Lo abbiamo intervistato. «La mondializzazione - spiega - è una rete che avvolge il pianeta, una rete di tecnologie, comunicazioni, circolazione di prodotti. Dentro questa rete ci sono dei punti forti: le metropoli».

Lei sostiene che l'architettura esprime in qualche modo la forza di questi punti. In che modo?

«Bisogna riconoscere che i nomi dei grandi architetti sono molto conosciuti, quale che sia la loro nazionalità: Renzo Piano, Jean Nouvel, Rem Koolhaas, Frank Gehry. Gli architetti sono forse oggi gli artisti più popolari perché le loro creazioni sono singolarità, opere firmate, nate in rapporto con la rete planetaria. Non sono costruzioni che hanno semplicemente un significato loca-

le, ma costruzioni che vogliono un posto nella globalità. Molte opere d'architettura diventano una attrazione turistica: si va a Bilbao per vedere il museo stesso di Gehry e non più per ciò che esso contiene; molti ormai vanno al Louvre solo per vedere la piramide di Pei».

Questa estate in piazza Grande a Modena, al festival Filosofia, lei ha sostenuto che dopo la fine delle utopie, lo sviluppo della scienza e della tecnologia connota la società contemporanea, non più vincolata ad una idea generale del mondo. Lei ora parla di forme, spesso così riconoscibili che addirittura diventano stile, com'è il caso delle opere di Gehry. Dunque anche nell'architettura contemporanea la tecnologia gioca un ruolo più importante che non la forma storica, i vincoli locali e le tradizioni culturali?

«È una complicata faccenda. È vero che la tecnologia comanda al scelta dei materiali, determina la forma delle costruzioni, ci fa parlare di case "intelligenti". Molte delle grandi e spettacolari costruzioni d'oggi sono destinate ad uffici, luoghi di lavoro. L'architettura dipende dalla tecnologia ed esprime la tecnologia. È vero pure che il colore locale sta scomparendo. Il colore locale è ciò che corrisponde alla cosmologia locale, ai particolari miti d'origine. A contrario forse l'architettura d'oggi designa qualcosa che in maniera incompleta e allusiva evoca il futuro».

Perché in modo incompleto?

«Perché l'architettura contemporanea è illusoria. Coltiva l'illusione della trasparenza, l'illusione della stessa globalizzazione, cioè che tutto cir-

coli liberamente, che tutto sia armonioso, che convivano culture e credenze, che sia interdetta l'esclusione. Ma in realtà non tutti sono dentro il movimento della globalizzazione...». **Dunque, siamo tutti ingannati da una illusione architettonica.**

«Ma al tempo stesso forse l'architettura è una allusione a ciò che può essere, a predire il mondo futuro, quell'utopia del futuro che già per il poeta Arthur Rimbaud doveva avere la forma di una città. Rimbaud evoca città impossibili, ma io credo che nelle forme architettoniche contemporanee ci sia uno schizzo, qualcosa che non esprime una potente utopia e tuttavia una bellezza di forme prometeiche (pensiamo alla corsa a realizzare la torre più alta)».

Lei ha detto di recente: grazie alla tecnologia stiamo imparando a cambiare il mondo prima di immaginarlo. Non le sembra una contraddizione che la pratica sociale rinunci a immaginare il mondo futuro nel momento stesso in cui l'architettura lo costruisce?

«Per apprezzare l'estetica dell'architettura penso che si debba alludere a questa ambizione verso il futuro che è una ambizione impotente. In effetti il futuro è irraggiungibile, ma io penso che l'unica forma visibile di qualcosa che rassomigli all'utopia si possa trovare oggi solo nell'architettura».

Ha nostalgia dell'utopia?

«È necessario un rapporto differente con l'utopia. Lo scacco del XX secolo consiste nell'aver avuto un'utopia che per realizzarsi era disposta a rinunciare ai suoi stessi principi, imponendosi con la forza. Dunque le utopie si sono rivelate pericolose, quelle comunemente come quelle fasciste. E allora: come salvare la visione del

futuro, senza passare per il volontarismo utopico? Può essere utile rispolverare il concetto di utopia pratica».

Cosa intende?

«Ciò che avanza incontestabilmente è la scienza. Possiamo dissertare finché vogliamo sulla fine della storia, sulla fine delle ideologie, ma la scienza avanza ad una velocità incredibile. Certo, la ricerca scientifica è controllata dalla politica e dall'economia, ma ciò nonostante la scienza va più veloce e seguendo i suoi effetti rivoluzionari si arriva dove non ci si aspetta: la pillola anticoncezionale è evidentemente uno strumento di eguaglianza tra i sessi, Internet ci apre possibilità immediate di comunicazione. È evidente che sia tratti di una considerevole rivoluzione tecnologica che nessuno aveva previsto. E le sorprese non sono finite: la conoscenza diventa vertiginosa, sia nelle dimensioni galattiche che in quelle intime, la genetica, la frontiera tra la materia e la vita. Dunque andiamo verso l'avvenire, ma forse in modo pratico, che consiste nell'essere pronti ad accogliere, accettare le novità, ma non in modo passivo».

Torniamo all'architettura. Lei ha nominato alcuni maestri contemporanei, campioni di quel che si chiama lo «star system» della matita. Personalmente, chi preferisce: Jean Nouvel o Frank Gehry?

«Posso indicare un terzo nome?»

Certo, quale?

«Rem Koolhaas. Probabilmente, nelle sue realizzazioni l'architetto olandese si mostra il più consapevole delle contraddizioni attuali, tradotte su tutti gli aspetti uniformizzanti, omogeneizzanti della città che possiamo definire "generica". Ma lo fa, in qualche modo,

accettando tutto ciò. Egli mi sembra il più artista. Jean Nouvel al contrario è la perfezione della città attuale. Nouvel è seducente, mentre Koolhaas è perturbante».

Quale edificio di Koolhaas lei ha presente in questo momento?

«Piuttosto che un'opera realizzata, amo molti suoi progetti, tra cui quello che ha appena vinto il concorso per Les Halles a Parigi. È una specie di messa in scena della trasparenza delle differenti classi che si oppongono nella città, i

giovani dei quartieri difficili di periferia...».

Il contrario dell'Istituto del Mondo Arabo di Nouvel.

La scatola di luce, di perfetta trasparenza.

«Ecco, appunto: quella di Nouvel è la perfezione del finito, di ciò che è stato portato a termine».

Riconosce una qualche analogia tra questa architettura che parla lo stesso linguaggio a tutte le latitudini e l'International Style degli anni Sessanta?

«Certamente, è questa l'e-

spressione della globalizzazione. L'architettura dà una forma alla rete tecnologica ed economica attraverso la realizzazione delle grandi città».

E invece quale differenza c'è la nuova architettura globalizzata e quella degenerazione dell'utopia del Movimento Moderno che rappresentò nei fatti l'International Style?

«Credo che sia troppo presto per dirlo. Tra allusione e illusione si instaura la grande ambiguità dell'architettura moderna. Gli architetti non usano mai un verbo al condiziona-

le, ma io rimango perplesso».

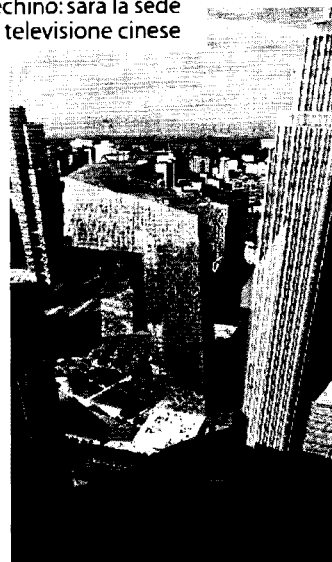
Augé, lei preferisce vivere in una città modernissima, fra i palazzi dei architetti preferiti e «surmoderni» oppure in un centro storico?

«Preferisco la città storica, è evidente. Sebbene la città storica corra il rischio di diventare un museo. È per questo che amo soprattutto le città italiane, perché hanno maggiori capacità di resistenza che altre città europee. Certo, ci sono delle minacce, ma ci sono ancora in Italia pezzi di città in cui si è contemporaneamente nella storia e nella vita».

MARC AUGÉ a Bari e a Foggia Parla il celebre antropologo francese

Nella foto di Luca Turi, Marc Augé ieri a Bari. Sotto. La torre CCTV che ha progettato Rem Koolhaas per Pechino: sarà la sede della televisione cinese

«La mondializzazione è una rete che avvolge il pianeta. Dentro questa rete ci sono dei punti forti: le metropoli». Il ruolo dell'architettura? Illuderci sul futuro e alludervi: una sorta di ultima utopia. «Preferisco la città storica, sebbene corra il rischio di diventare un museo»



Un «etnologo nel metrò» e i suoi studi conosciuti in tutto il mondo

Oggi nel capoluogo dauno parlerà di come «ripensare lo spazio»

Marc Augé è uno degli antropologi francesi più noti al pubblico internazionale. Direttore di studi presso l'École des Hautes Études di Parigi, ha pubblicato alcuni dei maggiori successi della letteratura antropologica, tra cui: «Un etnologo nel metrò» (Eleuthera ed.), «Non-luoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità» (Eleuthera ed.), «Il dio oggetto» (Meltemi ed.), «Rovine e macerie. Il senso del tempo» (Bollati Boringhieri ed.). Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è «Perché viviamo?» (Meltemi ed.).

Con una relazione sul tema «Ripensando lo spazio», oggi all'Auditorium Santa Chiara, in via Arpi a Foggia, Marc Augé offrirà delle chiavi di lettura possibili per la comprensione dei concetti di spazio e di tempo, così come modificati dalle dinamiche della globalizzazione.

L'incontro conclude il secondo ciclo dei Seminari di Antropologia «Memoria del futuro», organizzato dalla Cattedra di Antropologia culturale, tenuta da Patrizia Resta, della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Foggia.